

Le illustrazioni sono a cura dell'autore.

Progetto di copertina: Michele Bilancia
Impaginazione: Jessica Cardaioli

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

ISBN/EAN: 978-88-6074-918-5

copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Stampa: Digital Print-Service, Segrate, Milano (novembre 2017).

Michele Bilancia

Il mistero dei vasi canopi

Morlacchi Editore



Indice

| | |
|-------------------|-----|
| <i>Personaggi</i> | 7 |
| I. | 13 |
| II. | 23 |
| III. | 35 |
| IV. | 47 |
| V. | 57 |
| VI. | 71 |
| VII. | 83 |
| VIII. | 97 |
| IX. | 109 |
| X. | 123 |
| XI. | 133 |
| XII. | 149 |
| XIII. | 161 |
| XIV. | 175 |
| XV. | 187 |
| XVI. | 201 |
| XVII. | 215 |
| XVIII. | 227 |
| XIX. | 247 |
| XX. | 261 |
| XXI. | 271 |
| XXII. | 283 |
| XXIII. | 295 |
| XXIV. | 311 |
| XXV. | 323 |

| | |
|-----------------------|-----|
| XXVI. | 335 |
| XXVII. | 347 |
| XXVIII. | 359 |
| XXIX. | 371 |
| XXX. | 385 |
| XXXI. | 397 |
| XXXII. | 411 |
| XXXIII. | 423 |
| XXXIV. | 437 |
| XXXV. | 451 |
| XXXVI. | 465 |
| XXXVII. | 477 |
| XXXVIII. | 489 |
| XXXIX. | 503 |
| XL. | 515 |
| XLI. | 527 |
| XLII. | 539 |
| XLIII. | 553 |
| XLIV. | 565 |
| XLV. | 581 |
| XLVI. | 593 |
| XLVII. | 609 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 627 |

Personaggi

- Ercolano Giacchè**, alias *Herchy*, *Erx*
Vincenzino Giacchè, alias *Vichy*, *Vix*: figlio di Ercolano
Vincenzo Giacchè senior: nonno di Vincenzino
Feliciano Giacchè: bisnonno di Vincenzino
Emma Allegri in Giacchè: madre di Ercolano
Angelina Giacchè: moglie defunta di Ercolano
Caterina Gadda, alias *Katy*
Valeria Gadda, alias *Vale*, *Valy*, *Ciaobè*, *Ciabè*, *Ciaby*: figlia di Caterina
Evelina Sardella: maestra elementare di Ercolano e Caterina
Ariodante Alessi Serafini: notaio, vecchio priore della setta segreta
Franco Innocenzi: giovane notaio, nipote di Ariodante
Ettore Pellicci: storico impiegato di Ariodante
Camillo Vinciguerra: funzionario del Catasto
Cosimo Migiana: magistrato, sostituto procuratore titolare dell'inchiesta
Andrea Scipione: colonnello dell'Arma dei Carabinieri, responsabile indagini di Polizia Giudiziaria
Maggiore Imparato: ispettore della Guardia di Finanza di Firenze, collaboratore di Scipione
Tenente Costanzi: collega di Imparato
Telemaco Torreggiani: capo procuratore della Repubblica del Tribunale di Perugia
Francesco Bonelli: sostituto procuratore del Tribunale di Firenze, titolare dell'inchiesta interna
Berta: governante di Vincenzo Giacchè senior
Noemi: governante di Ercolano e tata di Vincenzino
Filomena Tancredi: funzionario responsabile della Soprintendenza archeologica di Perugia
Anna Guelfa Riccieri: funzionario responsabile della Soprintendenza dei Beni Artistici di Perugia
La Bertuccia, alias *la vecchia*, *l'impicciona*: dirimpettaia di Evelina Sardella
Zia Lilly: cugina palermitana di Ercolano e zia di Vincenzino
Zio Giovanni: marito di Lilly
Marilena: figlia di Lilly e Giovanni e cuginetta di Vincenzino
Bettina: amichetta di Valeria
Penelope Santamaria: governante di Ariodante Alessi Serafini
Miù: la gatta di Evelina
Gemma: moglie del colonnello Scipione



*A mia moglie Anna.
Quante volte ho attraversato il tempo e lo spazio
in cerca della felicità!
Ogni volta c'eri tu ad aspettarmi.*



Il mistero dei vasi canopi



I.

*Solo e pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti
e gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio uman la rena stampi.*

Francesco Petrarca

A novantaquattro anni suonati, sarebbe passata del tutto inosservata la morte di Evelina Sardella, inosservata e senza strascichi, se alla fine non si fossero verificate le imprevedibili conseguenze di ciò che proprio lei aveva messo inconsapevolmente in moto. Quelle derivate, cioè, da una decisione importante, presa tanto bene la sera prima di morire. Decisione – forse la seconda della sua vita – che andava a sconfessare la prima, vecchia ormai di quasi dieci anni.

Inosservata, si diceva. Al di là del dovere di cronaca, infatti – ineludibile, visto che la poveretta era stata trovata sola in casa, quasi un mese dopo il suo commiato dal mondo – mai sarebbe stato oggetto di ulteriori attenzioni da parte di chicchessia quel decesso, se non fosse stato per l'insospettabile giro di soldi o, meglio, di beni che aveva finito per innescare.

Già, i soldi: il vero motore del mondo. L'unico capace di mettere in moto curiosità e azioni conseguenti, specialmente se riconducibili a una signora Nessuno – anzi, signorina – ormai decrepita, senza amici, senza parenti e, di conseguenza, senza eredi legittimi pronti a reclamare.

Così, tutto sommato, sarebbe volentieri rimasta Evelina: lì, nella povera bara comunale, assegnatale pietosamente d'ufficio, all'interno di un loculo tutto per sé; lì, senza rompere l'anima a nessuno, tranquilla come aveva sempre vissuto. Volentieri, se non fosse stato per i sensi di colpa che avrebbe di certo avuto la poveretta se si fosse soltanto resa conto

di star per rendere l'anima a Dio lasciando sola, e senza affetti, la sua amatissima Miù: una micetta che da quasi dieci anni condivideva con lei la sua progressiva e inarrestabile inclinazione alla misantropia; specie quella verso gli adulti.

Nessuno, del resto, si era fatto avanti per i suoi funerali. Né Miù avrebbe mai saputo esigere la sua parte di attenzione, e di eredità, se una gattara incallita, che per fortuna non ne mancano mai, non l'avesse scorta per giorni e giorni accovacciata, sempre più debole e intristita, sul davanzale di quella finestra sfessurata lassù, sul muro etrusco che rasenta Porta Eburnea.

“Dramma della solitudine. Anziana donna trovata morta dentro casa.”
Questo il titolo destinatole dall'unico giornale che aveva deciso di cogliere il disagio di una morte consumatasi in disparte, lontano dalla gente.

Eppure, non si sentiva una donna abbandonata, Evelina. Anzi. Si era sempre accontentata di buon grado della propria esistenza, anche se masticata lentamente tra sé e sé. Alimentata, finché la vita gliel'avrebbe permesso, dall'affetto – per lo più presunto – dei suoi piccoli scolari. Di quello dei più grandi, del resto, non aveva di bisogno.

Era stata una maestra, Evelina. E le ci vollero quasi vent'anni per capire che i suoi ultimi, amatissimi piccini, divenuti ormai grandi, non si voltavano nemmeno più per salutarla. È da lì, in fin dei conti, che, essendo rimasta per certi versi a corto di interlocutori affettuosi e ben accetti, si era via via rinchiusa sempre più in se stessa. Né le incombenze della quotidianità la obbligavano ormai a scambiare col resto del mondo qualche motivo di socialità, dacché aveva scoperto che, attraverso il computer, era in grado di farsi arrivare a casa quel poco che le necessitava per campare: per lo più, sacchi interi di crocchette delle quali era golosissima, Miù.

Per il resto, ben poche visite di cortesia concesse e, meno ancora, ricevute. Ricordi, sì; tanti. Con nostalgia, ripensava alle volte in cui – era una tradizione destinata agli alunni di Quarta – appena passata la Befana, portava la classe intera a casa sua.

Uscendo accortamente dalle Fabretti da via Benincasa, dopo aver passato piazza del Drago, prima di incolonnarli tutti lungo le mura etrusche della Cupa, come in un rituale magico, li radunava in cima alle scalette per fargli vedere la Postierla. Da lassù, senza l'ingombro del

parapetto troppo alto per loro, la si vedeva finalmente occhieggiare dappiedi, ombrosa e solitaria. Sotto, il bianco candido dei blocchi di travertino sembrava avesse vinto una volta per tutte la sua millenaria battaglia contro la vegetazione infestante.

“Mica c’era quel bellissimo giardino che vedete adesso!” diceva ogni volta “Solo qualche anno fa era tutto in disordine, laggiù. E, poi, neanche vi ci avrei portato, ché non sarebbe stato certo adatto a voi bambini...”

“Perché?” si alzava ogni volta la domanda da parte di qualcuno.

“Perché se aveste voluto cogliere un mazzolino di fiori per la mamma, o per la maestra...” sottolineava “avreste potuto pungervi le manine con delle piantine velenosissime...”

Il numero dei perché aumentava sempre, a questo punto. E lei, che se li aspettava: “Perché qualche persona cattiva, che non vuole bene ai bambini, ce le metteva a bella posta” rispondeva. “Ecco, perché. Ed ecco perché non dovete mai fermarvi a parlare con gli estranei o raccogliere da terra qualcosa, specie quello che non conoscete” ribadiva, convinta di aver incassato il primo risultato didattico della mattina. “Oggi ci sono le telecamere, però. Vedete? E tutte quelle sculture che i turisti vanno ad ammirare le aiuole, le panchine, i giochi... I giochi veri e quelli interattivi, come li chiamate voi. E così c’è tanta gente laggiù che va a spasso. E, con tutta quella gente, i cattivi non possono mica mettere più quelle piantine pericolose...”

Si fermava a guardare la faccia dei suoi piccoli interlocutori, a questo punto. Poi, persuasa di averli convinti, affrontava il tema della Postierla.

“Vedete quell’archetto profondo, laggiù? Ebbene, immaginate che una volta, invece del giardino bellissimo che c’è adesso, ci fosse un fosso orribile e profondissimo. In tal modo, da sotto, nessuno riusciva a scorgere quella porticina così piccola. Così, quando i nemici assediavano la città... Vi ricordate quando vi ho parlato di Ottaviano, l’anno scorso? Di Totila, dei Goti? Ebbene, quando succedevano quelle cose, i Perugini, di notte, zitti zitti, uscivano per andare a cogliere di sorpresa i nemici!”

Notava sempre accendersi gli occhi della fantasia, specie nei maschietti; anche se, ogni volta, qualche bambino le rammentava di aver sentito il papà o qualche zio parlare di una fogna.

“Beh, usciva di tutto da lì. Questo è sicuro!” commentava senza andar oltre.

Dopo quell'affacciatina che, puntualmente, precedeva la promessa di portarli al ritorno a giocare là sotto, li metteva in riga lungo l'ansa di via della Cupa e, passata in silenzio Piazza Mariotti – per non disturbare i grandi che suonano: “Sentite?” li intrigava – li conduceva davanti Porta Eburnea. Qui, li stringeva tutti sul piccolo triangolo, al riparo dalle macchine che, nonostante i mille tentativi, continuavano pur sempre a passare, e cominciava un gioco cui i bambini si appassionavano ogni volta. “Ricordate le scritte in latino che vi avevo fatto imparare a memoria? *Augusta?*” esordiva.

“*Peruuusia!*” completavano in coro.

“*Colonia?*”

“*Viiibia!*” esclamavano eccitati, tirando fuori dagli zainetti i quaderni in cui avevano trascritto da giorni le due frasette.

Sapevano che quella cosa avrebbe dato inizio a un gioco che gli era stato a lungo annunciato, ma che non sapevano ancora in cosa sarebbe consistito.

Evelina, di solito, era radiosa a questo punto. Le brillavano gli occhi. Neri, piccoli, vivacissimi. Tanto più vividi, quanto più contrastavano con il volto asciutto e liscissimo che le faceva quasi brillare l'incarnato d'un bianco statuario. Senza una ruga, poi, quel viso sembrava quello di una bambina poco più grande dei suoi scolari. Una bambina cui fosse stata posta sul capo una parrucca ben pettinata di capelli bianchissimi. E così, senza una ruga, l'avevano osservata perplessi anche coloro che dovettero constatarne la morte e apprenderne l'età.

“Il primo che trova sul muro una lettera che appartiene a quelle due frasi vince questo...” gridava ai suoi bambini alzando in alto un astuccio di dodici matite colorate.

Sapeva come richiamare l'interesse dei suoi piccoli, Evelina. E, soprattutto, sapeva come farli innamorare di quei muri. L'aveva fatto per anni, a ogni Quarta. Le storie che gli raccontava! Gli aneddoti! Faceva parlare quelle pietre come fossero personaggi di un mondo vero. E i bambini non mancavano mai di affezionarsi a qualcosa.

§§§

Il gioco per eccellenza era quello di assegnare a ciascun alunno una pietra da custodire. Anzi, ognuno doveva scegliersi la sua e tenerla, per sempre, bene a mente. In ciascuno di quei sassi, infatti, gli diceva Evelina, vive uno spiritello amico dei bambini.

Ce n'erano quattro a dire il vero: esserini invisibili, capaci di raccogliere tutte le confidenze dei bambini senza nemmeno aver bisogno di farsele raccontare; e questo era indubbiamente un bel vantaggio. Perdi-più, erano in grado di raccontare a mamma e papà le cose buone fatte dai propri rispettivi figlioli. Ma solo quelle. E questo era davvero il *non plus ultra*.

Keb, Duam, Hapi, Hamsé: questi erano i nomi bizzarri degli invisibili spiritelli. O, meglio, angioletti, come amava definirli Evelina: ogni volta determinata a farglieli imparare a memoria. Nomi che, uniti a quello di battesimo del bambino, equivaleva a dire *qui dimora l'angelo custode dell'antenato di...* insomma, le pietre, da quel momento, diventavano per loro una sorta di nonni affettuosi e complici.

Tutta invenzione, ovviamente; ma è così, in ogni caso, che Evelina gliela metteva. E, per amor di verità, bisogna dire che nessuno, né grande né adulto, era mai tornato indietro a mettere in discussione la cosa. Fatto sta che ogni scolaro, a quel punto, ne sceglieva uno e, mentalmente, vi aggiungeva il suo nome. Così facendo, di fatto, prendeva possesso della sua personalissima pietra e, cosa ancor più straordinaria, ad essa restava attaccato per il resto della vita. Almeno, di questo li aveva convinti la donna.

In ognuno di quegli antichissimi blocchi, così, praticamente erano custodite tutte le buone azioni e i pensieri più nascosti dei bambini di Evelina; ma, anche delle maestre che, come lei e ben prima di lei, avevano dato vita a questa sorta d'iniziazione. Di moltissimi bambini, quindi. Compresi quelli che, passandoci sotto, fin dai tempi della loro fondazione, avevano scelto proprio le stesse pietre come loro amiche protettrici.

Azioni e pensieri che, proprio per il fatto di limitarsi sin dall'inizio a quelli buoni, avevano finito per formare una sorta di coscienza civica condivisa duratura e virtuosa: uno stato d'animo capace di attraversare trasversalmente il tempo e lo spazio col suo respiro costruttivo e solida-

le. Questa, del resto, era la vera magia di quel gioco: l'alchimia attraverso la quale Evelina riusciva a dimostrare a se stessa, ma non solo, cosa vi fosse realmente alla base della longevità di Perugia e delle sue mura.

“Oh sì! La voce di tutte quelle pietre saprebbe raccontare meglio di chiunque altro le vicende di Perugia”. Molti in città, del resto, glielene ricordano ancora in bocca queste parole. E, fin qui, chi avrebbe potuto darle torto? “Anche perché ogni concio fa da passaparola a quelli a lui vicini e, di concio in concio, ognuno finisce sempre per sapere tutto di tutti” arrivava a dire con gli occhi e col tono di chi sa. E, qui, cominciavano i distinguo.

Certo, restava il fatto di capire come facessero quelle pietre a sapere tutte quelle cose senza che nessuno dei bambini glielene avesse materialmente raccontate. Ma questa era un'altra faccenda su cui, perlopiù, nessuno dei bambini si era mai seriamente interrogato.

Era sul come facessero i genitori a farsele raccontare quelle cose che si giocavano piuttosto quasi tutte le domande. E, soprattutto, come facessero i genitori a saper tanto bene quale fosse la pietra prescelta da ciascuno di loro.

“Non ci credete?” chiedeva Evelina a questo punto, gustandosi la scena “Se volete una prova, non rivelate a mamma e papà qual è la pietra che avete scelto. Chiedeteglielo voi, piuttosto! Fatevela indicare da loro” suggeriva quasi sottovoce “così saprete subito se sono andati a informarsi oppure no.”

Certo, non faceva vedere ai suoi alunni che era lei ad annotare scrupolosamente quale fosse il blocco di ciascuno per poi rivelarlo, in gran segreto, soltanto ai grandi! E questo non mancava mai di stupire i piccini che, puntualmente, andavano a verificare alla prima occasione.

“Ma come fanno i nostri genitori a parlarci?” finiva sempre per chiedere qualcuno. Di solito erano le femmine. Più scaltre, malfidate.

“Condizione essenziale per poterci parlare è quella di crescere, ovviamente” rispondeva Evelina “e diventare a vostra volta genitori” finiva per spiegare, mentre completava, su un quadernetto sdrucito, i suoi misteriosi scarabocchi.

Dava quindi una sbirciata alle scalette del Paradiso per controllare se tante volte qualcuno fosse rimasto là sotto e, contati per l'ennesima volta i pulcini, come una chioccia, rimetteva pazientemente in riga tutta

la combriccola rumorosa. Poi, riattraversavano tutti la Porta per fermarsi, poco più su, davanti alla facciata di una casettina assai dimessa. Qui, Evelina si disponeva ad aprire l'uscio di un portoncino minuscolo. Dentro, c'era giusto lo spazio di due rampe di scala. Strette, anzi, strettissime. L'una saliva lungo il muro di destra e l'altra scendeva a sinistra. È su quest'ultima che l'incolonnava. Il gruppo finiva inesorabilmente per ammassarsi contro la porta di una cantina, costringendo Evelina a farsi largo per raggiungerne a sua volta l'ingresso.

Un numero indefinito di scatti, che sembrava non dovessero finire mai, teneva in sospenso il fiato dei piccoli. Era sempre un momento magico. Mai il rumore di quella serratura fu coperto dagli schiamazzi di qualcuno. Dietro quella porticina, si sarebbero trovati di fronte al muro più antico di Perugia. Questo gli era stato raccontato.

Sì, la maestra aveva il muro etrusco in casa! Come dire che abitava in una casa di più di due millenni. E questo fatto, nel corso degli anni, agli occhi dei piccoli si era vestito di mistero e arricchito di aspettative quasi magiche.

Un cigolio stridente segnava il momento in cui i cardini, ogni cinque anni, tornavano a ruotare. Lei si metteva da una parte per lasciare finalmente libero di riempirsi di vita quel luogo, di norma vuoto e inutile. "Tutti dentro!" invitava a quel punto con voce compiaciuta.

Si trattava di un'aula rettangolare molto lunga, la cui parete longitudinale più esterna si elevava, con bella e regolare muratura, a partire da uno zoccolo più pronunciato di blocchi enormi, squadrati e bianchissimi. Era poco più alta di mezzo metro quella specie di predella e conferiva alla stanza, totalmente vuota, un senso di pieno; quasi fosse stata una sorta di arredo minimalista *ante litteram*. Un'immensa panca fatta apposta per sedersi sopra. Dal piede del muro, s'impennavano, eleganti, le costolature delle volte a crociera che andavano a infingersi sul muro opposto. A riceverle, delle mensole deliziose, sorrette a loro volta da altrettanti grifetti minacciosi. In alto, al centro, tre pietre rosate a forma di croce fungevano da capi-chiave, raccordando, a quattro a quattro, i rami di quelle splendide nervature. Una faccina deliziosa, infine, decorava ogni rosetta. San Ludovico da Tolosa, sant'Ercolano e san Costanzo: queste, almeno a detta di Evelina, le effigi che vi erano rappresentate.

“Già, tre dei santi protettori di Perugia!” spiegava lei ogni volta “Manca san Lorenzo, però: poverino!” precisava rammaricata.

Ci voleva ogni volta meno di un attimo perché l’orda festosa dei ragazzini riempisse tutto lo spazio disponibile; proprio come si fosse trattato di altrettante molecole di un gas nobile che si espande all’interno di una bombola. Impossibili da contenere, i piccini si davano un gran da fare nel saltellare in qua e in là come cavallette impazzite in cerca di cibo. Poi, conquistato l’intero spazio disponibile, immancabilmente, si affollavano tutti sulla predella. Quasi fosse stata uno spalto da cui organizzare la difesa della città. È a questo punto che la curiosità di ciascuno non poteva non imbattersi nella vera sorpresa.

In fondo allo stanzone, quel basamento etrusco s’interrompeva in modo repentino. Un vuoto di una settantina di centimetri spezzava la continuità della predella, facendo prefigurare che, in quel punto, il muro continuasse più sotto. È a questo punto che, a effetto, Evelina accendeva la luce mettendo finalmente in evidenza l’inizio di una ripidissima scaletta che, rasentando ciò che restava della pagina interna del muro etrusco, s’infilava misteriosamente nel sottosuolo.

Lo stupore di tutti saliva al parossismo, ovviamente, e induceva immancabilmente Evelina a bruciare il passo per anticipare la discesa dei suoi piccoli scolari. Per nessuna ragione al mondo avrebbe rinunciato all’espressione incantata di ognuno dei suoi piccoli.

“Sicuri che ci siamo meritati di scendere?” chiedeva per indurli a uscire da quella specie d’incantesimo che ogni volta li rapiva e li rendeva attoniti. I piccoli, a quel punto, chiedevano immancabilmente conferma se stesse proprio là sotto la sorpresa tanto attesa.

“Certo! Che aspettate?” sollecitava la donna, azzerando in un solo momento tutte le aspettative seminate pazientemente fin dalla prima elementare “Forza, andate a vedere!”

Una volta dappiedi alle scale, passato lo stretto imbocco, la masnada dei teppistelli scatenati si arrestava di botto. Per tutti, infatti, c’era la suggestione, ma anche l’inquietudine, di trovarsi all’ingresso di un antro ben poco illuminato. Ingombro, per di più, di una vera e propria selva di colonne: basse, tozze, l’una diversa dall’altra. In quel punto, infatti, la marcata penombra e il sommarsi invadente della duplice fila di colonne rendevano impossibile percepire lo spazio per intero.

I ragazzini, di fronte a quell'incognita, rimanevano immancabilmente immobili. Evelina, così, si faceva spazio tra loro e andava a disporsi più in là: al centro esatto dei primi due filari di colonne. Quindi, faceva loro cenno di raggiungerla. Solo da lì, si sarebbe rivelato appieno l'incanto di un'aula immensa e della sua enigmatica parete di fondo. È su quella parete che Evelina aveva preparato il presepe. Ecco la sorpresa!

Di solito, usava come scena il piano di una sorta di cenotafio incassato proprio al centro del muro di fondo. Grazie a quell'incavo, quella specie d'altare regalava, all'inusitata chiesina, l'impressione di esser dotata di una vera e propria abside. Era lì che, tra gli elementi architettonici e naturalistici propri del presepe, Evelina disponeva i pastori e gli animali. Ogni cosa era di bellissima fattura. Tassativamente napoletana, proveniente da San Gregorio Armeno.

Non mancavano certamente i Magi né i principali personaggi che compongono la variegata e inimitabile tradizione partenopea. C'era pure Benino, il pastore dormiente: il suo preferito. Insomma, al di là delle minutaglie, tra verdure di ceramica e di cera, caciotte, salsicce, capitoni e altri ammennicoli, almeno una settantina erano i personaggi. Ognuno con la sua faccina di terra cotta dipinta a olio e gli occhi di vetro; con le mani intagliate nel legno e i vestiti, sempre magnifici, cuciti addosso al corpo di stoppa, legato immancabilmente, con lo spago, al fil di ferro. Le sete di San Leucio erano il minimo per tutti i figuranti, quando non si trattava di tessuti antichi di damasco o di broccato di seta, magari ricamati in oro. Tutto era prezioso. Tutto rappresentava un ricordo per Evelina che, fin da piccola, aveva fatto carte false per aiutare suo padre a mettere insieme e, a volte, confezionare quel ben di Dio.

Con le lucine soffuse nascoste magicamente nelle grotte, nelle taverne e nelle casette deliziose arredate di tutto punto, lo stupore degli scolari raggiungeva il parossismo ed è a questo punto che nessuno, pur continuando a guardare ogni singolo dettaglio, se la sentiva di sottrarsi al canto natalizio così a lungo preparato in classe. Persino la precisa percezione che ai piedi di quello strano presepe vi fosse una quantità enorme di pacchi e di pacchetti, probabilmente destinati proprio a loro, li distraeva da quel canto. Mai nessuno, infatti, vi si era mai sottratto.

Subito dopo, in un clima di eccitazione indescrivibile, la maestra Sarella chiamava ciascun bambino vicino a sé e gli consegnava il suo regalo

personale. In tanti anni, mai un doppione, mai uno scontento; anche se, ogni volta, aspettava lo scarto della confezione natalizia. Era quello il momento rivelatore del gradimento.

Oltre al giocattolo, sempre, e non meno gradito, c'era per ognuno un libricino rilegato con cura in cartoncino telato di diversi colori. Immancabilmente, Evelina ritagliava nel frontespizio una cornice e v'incollava dentro un acquerello che, con una freschezza espressiva d'altri tempi, ritraeva i vari scorci di porta Eburnea. Ognuno era diverso dall'altro e tutti erano dipinti rigorosamente da lei. Venticinque bambini; venticinque acquerelli; venticinque nomi impressi in oro. All'interno dell'opuscolo, Evelina raccoglieva i compiti, i disegni più belli e le foto che la ritraevano con loro in Prima, in Seconda e in Terza. Poi, nei giorni successivi, invitava tutti a colorare, ma in gran segreto, la pietra del muro etrusco che avevano fotografato e adottato quel giorno e, quindi, di conservare il tutto in un posto sicuro.

Certo, era una bella spesa per lei! Ma non se ne era mai lamentata. Del resto, quello era l'unico regalo che si concedeva, ogni cinque anni.

II.

I profumi, i colori e i suoni si rispondono.

Charles Baudelaire

Palermo

Con l'odore del lievito in cottura a impregnare l'aria, fare quegli ultimi metri che lo separavano dal forno dove stavano uscendo gli ultimi sfincioni della mattina era, per Ercolano, un rito che si caricava ogni volta di sensazioni speciali. Il tepore di quell'ora, poi, non l'avrebbe più accarezzato per tutto il giorno. Da lì a poco, infatti, a parte che il forno avrebbe chiuso i battenti, il torrido sole degli ultimi giorni di agosto a Palermo avrebbe reso la cosa impossibile.

Erano le sei del mattino ed Ercolano, anche quell'anno, per tradizione, prima di ritornare a Perugia, stava andando a rifornirsi di *sfincionetti* in una traversa di via Papireto; proprio dietro la Cattedrale di Palermo. Come ogni volta, dopo aver interrogato l'orologio per non rischiare di arrivare troppo tardi, a forno chiuso, si era soffermato per qualche minuto in contemplazione nel mezzo esatto del giardinetto di fronte all'abside. Anche quella volta, con l'occhio, aggiunse ai suoi ricordi qualche dettaglio che riteneva essergli sfuggito.

Soddisfatto, si girò per dirigersi finalmente a fianco del Liceo che avrebbe dovuto aggirare prima di arrivare alla sua meta.

Gliel'aveva indicato un tassinaro molti anni prima quel posto e, da allora, non aveva mancato mai di approvvigionarsi. Lì, infatti, c'era il forno che riforniva i vari ambulanti che, con i loro carrettini, portavano quella pizza così speciale in giro per tutta Palermo o, almeno, per il cen-

tro storico. Del resto, solo gli sfincioni di quei carrettini gli ricordavano la fragranza dell'impasto di una volta. Come dire che, se non avesse trovato più quel sapore, avrebbe smesso di pensare agli sfincioni: ché quelli nei bar, nelle friggitorie, nelle focaccerie, non avevano nulla a che vedere con quanto gli era rimasto indelebilmente impresso, ormai, nella memoria. Quelli del Capo, invece, di Ballarò, della Calza, tutti venivano da lì. E, sempre da lì, provenivano i pochi *sfinciunari* che andavano ambulando ancora tra piazza Politeama e il Teatro Massimo. E a San Domenico, ovviamente, all'ingresso della Vucciria che, da molti anni ormai, non rappresentava più la *vucciria* di niente, visto che stava diventando sempre più un quartierino residenziale di quelli DOC. Silenzioso e borghese. Che paradosso!

Quando rientrò a casa in via Chiappara, posta tra piazza del Carmine e l'arco di Cutò su via Maqueda, per svegliare suo figlio e indurlo a prepararsi per la partenza, aveva già dato fondo almeno alla metà delle spese fatte. Ma anche quello era un rito: uno sfincione rubato per strada non era mai lo stesso di quello mangiato a tavola!

Gli piaceva fare quel bel pezzo di strada! A quell'ora, quando la città ancora non si era svegliata completamente. Gli piaceva prendere soprattutto per i vicoli che l'avrebbero portato a destinazione senza dover passare per i Quattro Canti; contare, a una a una, le facciate dei palazzi e delle case restaurate che, nel corso degli anni, stavano finalmente rendendo giustizia a quello spettacolo di città. Ogni volta, un balcone, un portale, un intonaco, un marciapiede aggiustato. Ogni volta, il magnifico brillare delle maioliche della cupola del Carmine gli facevano da bussola, indipendentemente dalla complicazione delle viuzze in cui s'infilava.

S'era fatta bella Palermo, finalmente! Anzi, rifatta. Perché bella lo era sempre stata. Per troppo tempo, semmai, si era trascurata, come una bella donna che si lascia andare. Quel che più contava però, era che si stesse abbellendo, questa volta, senza perdere, com'era invece successo alla Vucciria di Guttuso, quello spirito di strada che la rendeva così viva.